

Weronika Szczawińska

GROTOWSKI E IL SUO FANTASMA  
ALCUNE NOTE SUI «TEKSTY ZEBRANE»

Difficile non esordire con una ovvietà: qualsiasi tentativo di commentare il volume di oltre mille pagine dei *Teksty zebrane* di Jerzy Grotowski è un'impresa che suscita un certo disagio. Un disagio che bisogna subito vincere, le dimensioni stesse del volume infatti garantiscono che un eventuale commento dovrà essere per principio frammentario, soggettivo e selettivo. Dovrà, per principio, opporsi di natura alla narrazione che scaturisce da quelle mille e più pagine; una narrazione che, in tutta la sua eterogeneità, produce un'apparenza di coerenza.

Il discorso intorno all'opera di Jerzy Grotowski (forse non solo quello prodotto dagli studi sul teatro o dagli studi culturali polacchi, ma anche quello generato dagli studi internazionali) spinge a qualcosa'altro, la necessaria, quando si parla o si scrive di Grotowski, definizione della propria posizione, l'individuazione del proprio posto nella memoria collettiva che riguarda questo artista. Come regista e studiosa della cultura nata nel 1981 appartengo ai «nipoti tardivi» (o piuttosto alle nipoti). Una simile definizione (presa dai versi del poeta ottocentesco Cyprian Kamil Norwid) è stata usata dalla studiosa Dorota Sajewska durante la conferenza internazionale «Grotowski - narrazioni» organizzata nel 2010, per ricordare la presenza e la voce di coloro che (a causa della loro data di nascita) non hanno avuto la possibilità di essere diretti testimoni o partecipanti delle attività condotte da Jerzy Grotowski e si muovono in un ambito fortemente mediatizzato della memoria su di lui e sulla sua opera<sup>1</sup>. Le poche os-

<sup>1</sup> Cfr. *Grotowski - narracje* (Grotowski - narrazioni), redaz. Agata Chałupnik, Zofia Dworakowska, Małgorzata Terlecka-Reksnis, Joanna Woźnicka, introduz. e redaz. scientifica Leszek Kolankiewicz, Warszawa-Wrocław, Uniwersytet Warszawski e Instytut im. Jerzego Grotowskiego, 2013, p. 142.

servazioni e annotazioni qui raccolte sono generate proprio da questo tipo di prospettiva.

Come premessa devo inoltre sottolineare che l'edizione polacca dei *Teksty zebrane* nel 2013 è diventata parte di un complicato paesaggio teatrale. Tanto più complicato se si considera la paradossale posizione assunta in esso da Grotowski. È difficile analizzare una pubblicazione del livello qui ricordato senza quantomeno tratteggiare il profilo di questo paesaggio. Sul terreno della cultura polacca, per Grotowski funziona ormai da tempo il sistema della celebrazione ufficiale: dà il suo nome a scuole, ha avuto monumenti, è diventato perfino una sorta di marchio da esportazione della cultura polacca (i cui esempi si sono potuti osservare, tra l'altro, durante le celebrazioni dell'Anno Grotowski nel 2009). L'istituto che porta il suo nome agisce rigorosamente e intraprende molte importanti iniziative artistiche, di ricerca e di formazione, esplorando incessantemente il campo del teatro e delle arti performative intese in senso ampio. D'altra parte Grotowski è sempre restato e resta un artista in larga misura sconosciuto, ermetico e misterioso, perfino per la gente di teatro in Polonia. La sua pratica è stata quasi totalmente estromessa dalle scuole teatrali (o piuttosto non ci è mai entrata veramente) ed è circondata da pregiudizi. Un'eccezione alla regola può essere rappresentata soltanto dal Corso di Recitazione della Scuola Teatrale di Stato a Wrocław che, in virtù della sua collocazione, mantiene un certo legame con la tradizione del fondatore del Teatro Laboratorio, o anche lo Studio Teatrale gestito dallo Stabile di Olsztyn, dove insegna tra gli altri Przemysław Wasiłkowski, che in passato ha partecipato al lavoro condotto a Pontedera. Le facoltà che formano i registi saltano accuratamente l'insegnamento di Grotowski nei programmi di formazione pratica (esclusi forse i casi sporadici di analisi della messa in scena del *Principe costante*) – in molti casi i pedagoghi si sforzano al contrario di scoraggiarne l'approccio, servendosi continuamente di logore argomentazioni sul cosiddetto «settarismo» del fondatore del Teatro Laboratorio.

Grotowski continua ad essere tuttavia circondato da una forte leggenda che influenza significativamente il giudizio sui fatti. Mirosław Kocur, teorico e pratico della scena (e inoltre diretto testimone del lavoro di Grotowski), recensendo i *Teksty zebrane* per il mensile «Teatr», ha presentato l'edizione del volume in una prospettiva chiaramente trionfalistica:

Grotowski agisce e ispira ancora con forza. Come sempre, sono i giovani a recepire le sue idee in modo più vitale. [...] Non molto tempo fa, dopo la prima di un saggio di diploma alla Scuola Teatrale di Wrocław, Paweł Passini, uno dei registi attualmente più interessanti, regalò i *Teksty zebrane* di Grotowski al proprio assistente, uno studente del secondo anno di regia. Quello studente, il ventenne Grzegorz Grecas, me lo ha raccontato mentre correva alle prove, conquistato dalla lettura, con le guance in fiamme, posseduto dalla visione della creazione di un proprio gruppo teatrale<sup>2</sup>.

Per me è molto importante commentare una prospettiva simile. Quel Grotowski che «agisce con forza» non trova, purtroppo, nessuna traduzione sui palcoscenici dei teatri pubblici nazionali, i quali determinano il carattere dell'arte teatrale in Polonia. Il regista Paweł Passini menzionato dal recensore, nato nel 1977, è l'unico tra gli artisti che lavorano nei teatri di repertorio a confessare così apertamente la sua ammirazione per Grotowski e ad ispirarsi a lui nel pensiero e nella pratica. Passini è un artista che si muove nell'ambito di una carriera ufficiale: diplomato all'Accademia Teatrale di Varsavia, ha collaborato tra gli altri anche con Gardzienice, e unisce il suo lavoro nei teatri pubblici alle attività prodotte indipendentemente. Si tratta di un tipico esempio di artista che attinge ostentatamente alla ricca tradizione di Grotowski – e, bisogna aggiungere, in realtà l'unico. Oltre al suo nome però si dovrebbe fare anche quello di Marcin Cecko, drammaturgo e performer (la cui collaborazione con il regista Krzysztof Garbaczewski ha ottenuto grandi successi nei maggiori teatri nazionali), che ha iniziato la propria attività teatrale nella compagnia indipendente Studium Teatralny guidata da Piotr Borowski (legato in passato sia al Teatro Laboratorio, che a Gardzienice e a Pontedera); tuttavia Cecko (e con lui anche Garbaczewski) attinge al patrimonio artistico di Grotowski in modo molto indiretto, ignorandone la parte strettamente artigianale ed estetica del lavoro, trattando l'artista piuttosto come un filosofo della cultura e un teorico del teatro.

Naturalmente esiste ancora in Polonia una rete abbastanza ampia di teatri non di repertorio e di gruppi indipendenti che continuano ancora un lavoro che deriva dalle attività di Jerzy Grotowski. Alcuni di

<sup>2</sup> Mirosław Kocur, *Wreszcze jest* (Alla fine è arrivato), «Teatr», n. 6, 2013; accessibile sul sito: [http://www.teatr-pismo.pl/czytelnia/508/wreszcze\\_jest/](http://www.teatr-pismo.pl/czytelnia/508/wreszcze_jest/), visitato il 24 giugno 2015.

essi, come Gardzienice o il Teatr Pieśni Kozła, continuano ad essere considerati fenomeni su scala mondiale. Tuttavia la loro forza si sta affievolendo in modo evidente. Il passare del tempo, l'inevitabile istituzionalizzazione, sono solo alcuni dei fattori che hanno determinato il loro ruolo marginale sulla mappa del teatro polacco. Significativamente più importante sembra essere una certa pietrificazione della tradizione, che non si sforza di allacciare rapporti con la realtà socio-culturale della tarda modernità, rinchiudendosi nell'ambito di ricerche motorie o vocali e del perfezionamento delle tecniche ma anche in un anacronismo estetico e concettuale, nella replica dell'ispirazione di Grotowski nei diversi periodi del suo percorso artistico.

Lo spazio in cui l'opera di Jerzy Grotowski continua ad essere viva e fortemente presente è uno spazio di pratica teorica, dominio di ricercatori, studiosi di teatro, antropologi, studiosi della cultura, specialisti di *performance studies*. Gli studi polacchi su Grotowski sono un settore in continuo e rapido sviluppo, che genera ennesime conferenze, convegni scientifici, pubblicazioni. Ma anche qui si può riscontrare una certa crisi, che cercherò di illustrare. Nell'aprile del 2013 l'Istituto Grotowski di Wrocław organizzò un incontro durante il quale il comitato di redazione polacco dei *Teksty zebrane* presentò il volume appena pubblicato e analizzò i diversi contesti legati alla sua curatela. Durante l'incontro fu chiesto ai curatori di parlare delle motivazioni personali che avevano nutrito il lavoro di ognuno sulla raccolta degli scritti di Grotowski. Agata Adamiecka-Sitek, un'eccellente studiosa di teatro, e uno dei redattori, ha dato questa risposta:

Ecco, io prima di fare questo lavoro ero profondamente convinta che Jerzy Grotowski fosse stato capace, come nessun altro artista del teatro polacco, di progettare e realizzare la ricezione della propria arte. Infatti tutte le opere e i commenti più importanti, i temi più importanti, le tracce seguite e sviluppate dagli studiosi sono stati indicati dallo stesso Grotowski. Lui ha delineato il campo ideologico su cui si sono svolte le discussioni sulla sua arte. Ero dunque convinta che il lavoro di ricerca che viene svolto attorno a Grotowski fosse una sorta di esegesi «biblica», di meticolosa ricerca e interpretazione dei significati contenuti nei testi sacri, nello spirito dell'interpretazione canonica. Si tratta ovviamente di un lavoro straordinariamente importante, assolutamente fondamentale. Ma avevo anche la sensazione che fosse ugualmente importante superare quel campo ideologico, quella rete di concetti che erano stati indicati agli studiosi dallo stesso Grotowski. Mi sembrava che fosse necessario risvegliare un movimento di pensiero attorno a Grotowski, porgli le domande che perfino lui non si poneva, o anche di iscriverlo

in un contesto che lui non aveva mai attivato. [...] Perciò ho pensato che raccogliere tutti i testi di Grotowski, riordinarli, dotarli di un elementare strumento editoriale e renderli accessibili a un pubblico il più ampio possibile avrebbe dato nuovo impulso alla riflessione critica intorno a Jerzy Grotowski. Questa era la mia motivazione più importante. Sono convinta che succederà proprio questo. Del resto io stessa sono un esempio di questo processo, perché la lettura dei testi di Grotowski e il lavoro su di essi hanno fatto sì che cominciassi a porgli delle domande che Grotowski non si era posto, e che per me erano importanti per il pensiero sul teatro e sul mondo<sup>3</sup>.

La Adamiecka-Sitek ha qui sinteticamente definito il problema dell'attuale ricerca polacca su Grotowski: la sua reclusione nel discorso del «maestro», sostenuta – va aggiunto – dal primato della narrazione prodotta dai testimoni diretti del lavoro di Grotowski.

Dalla pubblicazione dei *Teksty zebrane* sono ormai trascorsi due anni. Per il momento mancano validi motivi per affermare che questa edizione abbia aperto nuovi campi nelle ricerche su Grotowski o, meglio, un nuovo capitolo nelle ricerche culturali condotte attraverso il prisma di un insieme complesso di testi, opere, registrazioni e ricordi etichettati come «Jerzy Grotowski». Ciò non significa che non esistano affatto studi innovatori. Quelli più interessanti, perché di maggior respiro per gli studi culturali, sono stati però condotti da ricercatori che li hanno intrapresi un attimo prima dell'uscita del volume: lo studio di Agata Adamiecka-Sitek, che ha svolto un'analisi pionieristica sul lavoro di Grotowski utilizzando gli strumenti della critica femminista e della teoria di genere; il lavoro di Grzegorz Niziołek (evocato nell'intervento della Adamiecka-Sitek già citato), autore de *Il teatro polacco dell'Olocausto* (2013), un libro di svolta per l'umanistica polacca in cui ci sono, tra le altre cose, testi su Grotowski che lo collocano in quella complessa rete di negoziazione culturale ed economia degli affetti, rappresentata dalla reazione polacca alla Shoah; o anche il saggio di Martin Kościelniak, che si richiama al lavoro di Grotowski attraverso l'arte e il pensiero del regista e drammaturgo Helmut Kajzar, a

<sup>3</sup> Agata Adamiecka-Sitek, Dariusz Kosiński, Igor Stokfiszewski, «*Teksty zebrane*» *Jerzego Grotowskiego - zapis spotkania przedstawiającego tom* (I «Testi raccolti» di J.G. - registrazione dell'incontro di presentazione del volume), <http://www.grotowski.net/performer/performer-6/teksty-zebrane-jerzego-grotowskiego-zapis-spotkania-przedstawiajacego-tom>, accesso effettuato il 2 giugno 2015.

lui contemporaneo, offrendo così una visione radicalmente diversa del modello di soggettività proposto dall'avanguardia.

La prospettiva che ho descritto sopra mostra come l'edizione polacca dei *Teksty zebrane* sia nei fatti paradossale: centinaia di pagine di importanti materiali vengono diffusi in una situazione di crisi acuta, dimostrata non solo dalla pratica scenica ricordata prima, ma anche dai postulati formulati in modo sempre più deciso negli ultimi anni dai ricercatori della generazione dei «nipoti tardivi» per liberarsi dalla narrazione esistente su Grotowski. La radicalità di quelle voci – a me molto vicine – indica un certo esaurimento del modello di ricerca precedente che, anche se necessario, affascinante ed elaborato da ricercatori eminenti, è riuscito ad allontanare Grotowski dalle nuove generazioni grazie a una procedura gelosamente custodita di distribuzione della conoscenza, dei diritti e di una profonda familiarità con i contesti, senza la quale la scrittura su Grotowski o sulle attività che lo riguardano hanno cominciato a sembrare impossibili. Dorota Sajewska, già evocata prima, si è chiesta semplicemente se «l'unica possibilità, forse, di salvare Grotowski in noi, nipoti tardivi e nipoti futuri, non fosse dimenticarlo per salvarlo dall'oblio»<sup>4</sup>. Il corposo volume dei *Teksty zebrane* sembra essere, a mio parere, una risposta paradossale a questo tipo di domanda. I testi di Grotowski, spogliati da note e commenti critici, provvisti solo di note editoriali assolutamente necessarie, sembrano promettere un nuovo inizio, «un oblio per salvare dall'oblio». In questo caso un oblio (temporaneamente necessario, forse) del «Grotowski di prima», quello cioè emerso dalla pratica della ricerca precedente.

Trovo difficile valutare quanto la lettura di quei testi senza commento risulti comprensibile a chi non li abbia mai conosciuti prima. Da molti anni leggo i testi di Grotowski, ho familiarità con l'apparato critico che di solito li accompagna, ma leggere queste interviste così nude, le note e i discorsi apre un campo di potenzialità completamente nuovo. A patto, però, che questi testi nudi non vengano nuovamente affrontati dagli studiosi con un atteggiamento di tipo post-secolare: considerandoli come testi sacri, da non commentare per non disturbare la loro trasmissione. Nonostante l'assenza, finora, di una nuova dinamica linea di ricerca su Grotowski, come già detto, si può ancora sperare che

<sup>4</sup> *Grotowski - narracje*, cit., p. 142.

L'atteggiamento coerente dei curatori del volume comporterà, ad esempio, quel che Paweł Soszynski ha postulato nel suo articolo del 2009, intitolato *Grotowski, ciò che non si deve fare*: ovvero la collocazione di Grotowski in un contesto che dimostri l'assenza di contraddizione tra la sua pratica e la pratica, ad esempio, degli scrittori francesi influenzati da Roland Barthes o Maurice Blanchot<sup>5</sup>. O, dovrei aggiungere, Jacques Derrida. La lettura di questo volume porta a intuizioni sorprendenti – un'attività in cui Grotowski stesso può diventare un alleato. La cosa che incuriosisce nei *Teksty zebrane* e spinge a vedere diversamente tutta la pubblicazione e il suo autore è la costante disponibilità di Grotowski a una particolare auto-decostruzione, a minare la propria posizione, anche se questa prospettiva non sembra emergere a prima vista dalla pubblicazione. Nonostante il tono deciso, quasi autoritario che traspare dagli scritti di Grotowski, una lettura attenta rivela ancora un altro punto di vista, espresso, tra l'altro, nel testo *Nie jestem cały, jeśli Ty nie jesteś* (Non sono intero, se Tu non ci sei), incluso nell'Appendice B, che contiene i testi inediti curati da Leszek Kolankiewicz, una parte della raccolta, questa, che in ogni caso merita particolare attenzione. L'autore vi scrive:

È stato chiesto cosa penso di questo o quello spettacolo. Che ve ne fate del mio parere? Che importa se dico che uno spettacolo non è buono, o che un altro non è molto interessante? Se rispondo a queste domande, comincio a funzionare come una persona che sentenzia. Io non sono il depositario dell'unica verità. Non accetto questo ruolo<sup>6</sup>.

Di testimonianze del genere nei *Teksty zebrane* ce ne sono altre. Il volume e l'autore incoraggiano l'indipendenza artistica e di ricerca. Incoraggiano la polemica e la risposta personale: ma intanto è facile vedere come questo atteggiamento sia soggetto a un blocco immediato

<sup>5</sup> Cfr. Paweł Soszyński, *Grotowski i czego robić nie trzeba* (Grotowski, ciò che non si deve fare), *dwutygodnik.com*, rivista su internet: <http://www.dwutygodnik.com/artukul/25-grotowski-i-czego-robic-nie-trzeba.html>, accesso del 1 luglio 2015.

<sup>6</sup> Jerzy Grotowski, *Nie jestem cały, jeśli Ty nie jesteś* (Non sono intero, se Tu non ci sei), in Jerzy Grotowski, *Teksty zebrane*, red. Agata Adamiecka-Sitek, Mario Biagini, Dariusz Kosiński, Carla Pollastrelli, Thomas Rochards, Igor Stokfiszewski, Instytut im. Jerzego Grotowskiego, Instytut Teatralny im. Zbigniewa Raszewskiego, Wrocław-Warszawa, Wydawnictwo Krytyki Politycznej, 2013, p. 1014.

nel discorso corrente, come si può osservare dalle reazioni al volume. I recensori di due riviste polacche del settore, «Teatr» e «Didaskalia», hanno incluso nelle loro discussioni sui *Teksty zebrane* un elenco di dubbi minori legati alla lettura degli scritti di Grotowski. Mirosław Kocur scrive: «Grotowski espone tesi radicali, spesso assume un tono da mentore, si esprime in modo bizzarro sulle donne, abusa di immagini guerresche»<sup>7</sup>. Dall'altra parte, Tadeusz Kornaś fa intendere la direzione che prenderebbe il suo discorso se non avesse deciso di cominciare «nel modo più semplice, da un elogio del libro»<sup>8</sup>. E dunque: «Partendo da questi testi potrei certamente ingaggiare una discussione anche polemica sui saggi che su di lui sono stati scritti, così come indicare le incongruenze o le contraddizioni che si trovano nelle formulazioni dello stesso Grotowski. Potrei enumerare i prestiti rintracciabili nel suo pensiero, biasimarne il tono da guru saccente, esaltarne le realizzazioni, mostrarne le innovazioni creative...»<sup>9</sup>. Questi dubbi e queste incongruenze non troveranno mai una soluzione. «L'atteggiamento bizzarro verso le donne» o le «incongruenze» sono sintomo di qualcosa che viene accuratamente nascosto dai numerosi elogi e luoghi comuni (Kocur ha scritto: «È l'affascinante testimonianza del percorso di un artista e di un pensatore, delle sue ricerche e delle sue realizzazioni, così come degli errori e dei dubbi, una testimonianza tanto più notevole perché espressa dalle parole dello stesso Grotowski, spesso in un dialogo vivo con altre persone.»<sup>10</sup>). Nel frattempo, dal mio punto di vista, queste incoerenze e incongruenze, forti del loro migliaio di pagine, forniscono un interessante punto di partenza per nuove discussioni su Grotowski. La tensione tra l'individuo e la collettività, l'artificialità e l'autenticità, la storia e il mito, l'esaltazione e il rifiuto della corporeità umana, il desiderio di una pienezza rivestita di vuoto, sono tutti argomenti per nuovi studi, per espandere la rete dei paradossi in cui ha funzionato Grotowski.

L'edizione polacca dei *Teksty zebrane* di Jerzy Grotowski rivela, a mio parere, la sua vita autenticamente spettrale nella cultura del suo paese d'origine. Non intendo riferirmi qui all'idea semplicistica che lui sia il «grande assente» dell'arte e del pensiero polacchi (anche se in

<sup>7</sup> Mirosław Kocur, *Wreszcze jest*, cit.

<sup>8</sup> Tadeusz Kornaś, *Droga* (La via), «Didaskalia», n. 117, 2013, p. 144.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Mirosław Kocur, *Wreszcze jest*, cit.



qualche modo è vero che Grotowski, poiché tocca le questioni chiave della mentalità polacca, non viene analizzato troppo spesso da questo punto di vista, ma resta piuttosto in un ghetto estetico-teatrale). Mi riferisco a una particolare modalità della sua non (presenza): l'enorme ricchezza della sua eredità e il rifiuto che questa incontra; un enorme corpo di opere di testi specialistici che ne accompagnano l'espulsione dalla vita teatrale e dalla formazione degli operatori teatrali; stratificate risorse mai utilizzate di scoperte tecniche, di ispirazioni e di pratiche. Il fenomeno etichettato come «Jerzy Grotowski» è in qualche modo un fantasma che infesta il teatro polacco. Ma non nel senso del fantasma, ad esempio, degli spiriti degli antenati, ai quali si è ripetutamente riferito lo stesso Grotowski, ma del fantasma simile a quelli che vivono nello spazio dell'*hauntologist* (spettrontologo) Jacques Derrida. La derridiana spettrontologia, più marcatamente esposta nel suo libro *Spectres de Marx* dei primi anni Novanta, consente l'elaborazione di strategie specifiche degli studi culturali, legate principalmente al «de-ragliamento del tempo» di Shakespeare (il *time out of joint* di *Amleto*). Jakub Momro, ricercatore polacco che esplora la spettrontologia della modernità, ha così definito il fantasma derridiano: «Non è tanto una forma di materia decostruita, quanto l'oscillazione tra presenza e assenza, visibilità e invisibilità, tra emergere del fenomeno e sua scomparsa, memoria del passato e ficcante attualità»<sup>11</sup>. Una dinamica del non-essere così descritta, sembra corrispondere in qualche modo al paradosso di Grotowski nella cultura polacca. Grotowski-fantasma appartenente sia al passato che al futuro del teatro polacco; Grotowski perso, dimenticato o pietrificato, e allo stesso tempo portatore di una promessa di ispirazioni tonificanti che definiscono campi costanti di potenzialità per futuri artisti.

Per inciso, è interessante che sia in Grotowski, che in Derrida emerga una chiamata etica di responsabilità per tutti i tempi: passato, presente e futuro. Grotowski dice nel testo *Le riserve della cultura*: «Ecco che si stabilisce un legame con un'eredità quando si è in presenza di qualcosa che appartiene al passato remoto. Si ha come la sensazione che stia parlando a me. Ma se si vuole guardare la questione da

<sup>11</sup> Jakub Momro, *Widmontologie nowoczesności. Genezy* (Spettrontologie della modernità. Una genesi), Warszawa, Wydawnictwo Instytutu Badań Literackich PAN, 2014, p. 474.

una prospettiva ancora più importante, si scopre che questa comunità è la comunità dei morti, dei vivi e dei nascituri. Quando dico i nascituri, non intendo tanto qualcuno che nascerà domani. [...] È guardando così lontano che si vede qualcosa»<sup>12</sup>. *Spectres de Marx* apre a un punto di vista simile<sup>13</sup>: assumersi la responsabilità per il futuro che sta arrivando, facendo riflessioni che sono vicine alla formula di Grotowski, al titolo di uno dei suoi testi, *Come sarebbe possibile vivere*; la ricerca di uno spazio in cui i tempi siano intimamente collegati, uno spazio non inteso come sfogo metafisico, ma come un'insieme di esperienze in bilico tra pieno e vuoto. In uno spazio così inteso si muovono i fantasmi derridiani. E la temporalità presente negli scritti di Grotowski può essere interpretata anche in modo spettrontologico, e non antropologico, come spazio di spettri ambigui che costantemente testano la loro (non) presenza, e non l'eterno ritorno dell'eredità ancestrale delle origini.

Mark Fisher, un critico britannico che ha dato un impulso creativo all'*hauntology* di Derrida, ha indicato un aspetto della figura del fantasma molto importante nel contesto delle nostre considerazioni: è qualcosa che non tanto esiste, quanto piuttosto è indice di una relazione, di una tensione tra il «non è più» e il «non è ancora»<sup>14</sup>. Sembra riflettere, in qualche modo, lo status della teoria-pratica di Jerzy Grotowski nella cultura polacca contemporanea. L'oscillazione costante tra questi due poli, designati anche da due interpretazioni della malinconia: come oscillazione intorno a una perdita irrecuperabile e come un processo creativo di non accettazione della perdita, che porta in sé una resistenza e una ribellione contro la realtà. La pubblicazione dei *Teksty zebrane* nel 2013 sarebbe dunque una sorta di manifestazione spettrale, il lampeggiare di un campo ancora non realizzato delle potenzialità che porta con sé. È interessante notare che lo stesso Grotowski ha utilizzato nei suoi scritti la figura del fantasma: «Penso che sarò in mezzo a voi come un fantasma. Come qualcuno presente in apparenza, ma che non

<sup>12</sup> Jerzy Grotowski, *Rezerwaty kultury* (Le riserve della cultura), in Jerzy Grotowski, *Teksty zebrane*, cit., p. 1112.

<sup>13</sup> Cfr. Jacques Derrida, *Spectres of Marx. The State of the Debt, the Work of Mourning and the New International*, trad. Peggy Kamuf, Routledge, New York and London 2006, pp. XVII-XX.

<sup>14</sup> Por. Mark Fisher, *Ghosts of My Life. Writings on Depression, Hauntology and Lost Futures*, Winchester-Washington, Zero Books, 2014, pp. 18-19.

è più presente. Sarà una sorta di discorso funebre al proprio funerale. Sarà un modo di prendere commiato da voi»<sup>15</sup> – ha detto ai partecipanti a un workshop, durante un riepilogo del lavoro (e invitando a resistere contro la creazione di un sistema chiuso). Come «nipote tardiva», recente destinataria dell’eredità di Grotowski, cerco nei *Teksty zebrane* quei fili che possano tessere un racconto ancora inesistente sulla cultura polacca, il teatro e Jerzy Grotowski. Sto cercando quei fili che non siano ancora segnati dalla categorizzazione di una narrazione chiusa – di una narrazione dominante su una comunità che, persistendo nella ricerca della pienezza, porta ad esclusioni estreme (come nell’inquietante frammento del testo *Tu es le fils de quelqu’un*: «Non sei un vagabondo, sei di qualche parte, di qualche paese, di qualche luogo, di qualche paesaggio. C’era gente reale attorno a te, vicino o lontano. Sei tu – duecento, trecento, quattrocento, o mille anni fa, ma sei sempre tu. Perché colui che ha cantato le prime parole era figlio di qualcuno, di qualche posto, di qualche luogo; allora, se ritrovi tutto ciò, tu sei figlio di qualcuno. Se non lo ritrovi, non sei il figlio di qualcuno; sei separato, sterile, infecondo.»)<sup>16</sup>.

Mi auguro che in futuro la discussione sul fondatore del Teatro Laboratorio seguirà il sentiero di quel fantasma che si muove negli interstizi di testi così eterogenei, come quei manuali di arte registica già pronti e ancora validi (anche se non utilizzati), (ad esempio i testi *Il montaggio nel lavoro del regista* o anche *Il regista come spettatore di professione*), o quei documenti ormai storici legati all’esperienza del giovane ideologo Grotowski, testi che mettono in discussione l’istituzione del teatro e la possibilità di cambiare il sistema (per esempio, *Solo la qualità è in grado di salvare il teatro di gruppo*) o infine quegli articoli ispirati al periodo del Teatro delle Fonti. Il sentiero del fantasma, non dello spirito, che permetterà ai futuri lettori di scoprire non un «Grotowski», ma alcuni «Grotowski» e quindi consentire eventuali risposte. Come quella che Grotowski ha dato a Stanislavskij o a Osterwa.

<sup>15</sup> Jerzy Grotowski, *Discorso di addio agli allievi*, in *Testi 1954-1998. II. Il teatro povero (1965-1969)*, traduz. di Carla Pollastrelli, p. 187. Grotowski pronunciò questo discorso a Holstebro nel luglio 1969. (N.d.T.)

<sup>16</sup> Jerzy Grotowski, *Tu es le fils de quelqu’un* (1986), in *Jerzy Grotowski. Testi 1968-1998*, a cura di Antonio Attisani e Mario Biagini, Bulzoni Editore, 2007, pp. 79-80.